



Un particolare tratto da una fotografia di Robert Doisneau

ESSERE È APPARIRE: LA METAFORA DEL MARTEDÌ GRASSO DI UNO SCRITTORE LEVANTINO

Il Carnevale "vero" di Michele, con gli abiti poveri di ogni giorno

Racconto di una festa in maschera ai tempi della recessione economica

LA STORIA

MARIO DENTONE

ANCHE SE lo dicevano "grasso", il martedì di febbraio del Carnevale, per Michele, nove anni, terza elementare, era sempre "magro", anzi, di magro, come tutti gli altri giorni, e lui, seppure bambino, come tutti i bambini guardava curioso e soprattutto capiva, l'aria che tirava in casa, e non era solo quella filtrata dalle finestre malferme, persino un vetro rotto tappato con un pezzo di nylon che sbatteva nel vento come una vela.

A scuola la maestra aveva dato appuntamento a tutti, mascherati rigorosamente, non importava come, per quel pomeriggio: "Alle due tutti in piazzetta davanti alla scuola, ognuno con una maschera, perché da domani si ritorna..." tacque l'uomo e sorrise, chissà se compiaciuto o un poco sadico al pensiero di mettere in crisi quei bambini, quasi in una rivincita per tutte le mattinate in cui erano loro a mettere in crisi lei, finché aggiunse: "da domani si torna" e si fece un segno di croce: "cenerè".

FOLGORAZIONE

Non aveva i soldi per travestirsi come i suoi amici. Fu il padre ad avere l'idea vincente

Ovviamente quel pomeriggio i bambini, tutti indistintamente, a casa, affannati a mangiare in fretta e furia per indossare il travestimento già pronto da almeno una settimana, (non quello dell'anno prima, ovviamente, per non ripetersi e perché superato, così come lo zaino, sempre nuovo, della firma di moda, e le scarpe, e la tuta), chiesero a madri e padri, a nonni, insomma a chiunque fosse in casa a prepararli, manco dovessero andare alla prima comunione, cosa volesse dire la maestra con quel "si ritorna cenerè".

"Che finisce il Carnevale" rispondeva qualcuno. "Che inizia la primavera, anche se fa freddo" diceva qualcun altro. "Che Dio creò l'uomo e gli disse, cenerè sei e cenere tornerai, perché con la morte tutto del corpo si disperderà di noi", rispondeva qualcun altro ancora, e allora il bambino capiva ancor meno, ma doveva ma-

scherarsi e vestirsi. E la maestra?

La maestra, in attesa che tornassero le sue mascherine, stava parlando col direttore (oggi si chiama dirigente scolastico ma è lo stesso), e sfoggiava retaggi di cultura ormai assestantati in favore della cosiddetta routine quotidiana più di burocrazia e psicologia che di vero insegnamento, e un certo punto disse: "E Pirandello non a caso chiamò Maschere nude l'intera sua opera teatrale", al che il direttore, che mi piace di più, sorrise, e da buon siciliano, ancora siciliano nonostante fosse da quarant'anni in Liguria, che l'accento siciliano era vivo anche quando tentava il nostro dialetto, disse, orgogliosamente: "Certo! Ma il vero motto pirandelliano fu... cara mia signora: pupi siamo, pupi! Tutti pupi, sì, ancor più che maschere, perché la maschera te la puoi togliere, e sotto hai un'altra maschera, ma pupo sei e pupo rimani, manovrato da fili invisibili, il destino!". Ma la discussione finì per perché stavano cominciando ad arriva-

re madri nonne e nonni con bambini di ogni età per mano, quelli di prima e seconda subito presi dalle rispettive maestre, quelli più grandicelli subito sguinzagliati sotto le urla e i richiami delle maestre e delle stesse madri, mentre i nonni non, i nonni non urlano mai minacciosi, sorridono.

E allora i confronti: il solito Zorro tutto nero, la bambina piccola da Ape Maia, la più vezzosa vestita da Barbie, il Puffo, Harry Potter, e il bambino di quarta, dieci anni, che già piangeva, anzi urlava ricorrendo quello che l'aveva riconosciuto, nonostante tutta la tuta da Uomo Ragno, e urlava a tutti il suo vero nome. Ma rincorrere Superman era difficile, anche perché quel Superman era di quinta ed era grande e grosso, faceva nuoto, mentre l'Uomo Ragno, ogni fine settimana suo padre lo portava solo a sciarè!

A proposito, e Michele? Michele era in casa e stava mangiando il minestrone e poi c'erano due frittelle di zucca e bietole, quindi in silenzio si sarebbe messo subito a fare i compiti. Suo padre era in casa integrazione da un anno, e cercava lavoro,



L'imposizione delle ceneri in un'antica miniatura

non importava di che genere, pur di portare a casa qualcosa in più di quel misero assegno, elemosina, con l'affetto da quale arpia della proprietaria, che nonostante più che un appartamento fosse un "massaghino" anche umido, non gliene scontava una e lui che voleva essere onesto a ogni costo, pagava, e ora anche la moglie andava nella casa a far pulizia, ad aiutare anziani soli, e ogni settimana mettevano insieme quelli di lui e quelli di lei, tiravano via quelli per le spese già in essere, luce, acqua, rumenta, un po' di riscaldamento, il vetro da riparare, il rubinetto che perde, e così via...

Erano giunti al paese con la certezza di dare un futuro a Michele, arrivato che erano già su con gli anni, ma dovevano forse buttarlo via come fanno altre madri quando l'hanno in pancia? Benedetto ogni figlio, disse Angela, la povera donna, e lo tenne al caldo per nove mesi, che se avesse potuto al caldo ce lo avrebbe tenuto tutta la vita, ce lo avrebbe tenuto anche visto e sentito quanto fosse difficile vivere. Invece, dopo i primi tempi di eufo-

ria, di lavoro, senza grandi voli, ma con dignità, il primo a essere messo in cassa integrazione fu lui, ed era già arrivata la lettera, proprio quel "martedì grasso" che a fine mese anche la cassa integrazione sarebbe cessata e sarebbe arrivato il licenziamento.

E quando Michele entrò in casa da scuola, col pensiero di quella "cenerè" dell'indomani, guardò padre e madre in cucina e vide che lo aspettavano col sorriso, così, per non rompere quella serenità saluta, sorrise anche lui, posò lo zaino cucito più volte dal padre, che sapeva fare ogni lavoro, e silenzioso e compunto, dopo essersi lavate le mani, cominciò a mangiarne. Minestrone e frittelle di bietola, poi c'era un arancia, era bella, lì davanti a lui, e l'acqua. La lattina di bibita non gli piaceva, ma l'acqua!

"Michele, non vai al carnevale della scuola?" gli chiese a un certo punto la madre. Michele, la bocca piena di minestrone bollente (lo amava, che gli levava il freddo dentro), scosse appena il capo affondato nel piatto.

"E perché non vai?" chiese il padre. Silenzio. "Michele, rispondi" insistì il padre. Allora Michele sollevò quegli occhi neri, immensi, veri, e guardò prima lui, poi la madre, a lungo.

"E come mi maschero, di che cosa?" Ma lui non piangeva, umiliato come i bambini che non volevano il bel costume da principe azzurro già messo lo scorso anno per un solo giorno, che urlavano perché volevano quello nuovo, di moda, anzi, di tendenza, del nuovo anno. No, Michele guardava e taceva, sapeva cosa significasse essere...

"Povero!" urlò il padre, festante, come uno scienziato che giunge dopo tanti tentativi alla scoperta agognata. "Sì, ti vesti da povero, non devi neanche mascherarti!". Angela fece sì col capo, ma era più un tremolio di commozione e gioia insieme. L'orgoglio, ma sì, della dignità povera.

"Oggi è martedì grasso" disse lei. "Non importa, per noi è grasso anche solo mangiare le frittelle" balzò su Michele, e metto con 'era si alzò, si pulì la bocca col tovagliolo, cosa che non fanno neanche i suoi compagni ricchi, e abbracciò la madre, il padre, e cominciò a vestirsi, anzi, a guardarsi nel vecchio consumato specchio della camera dei genitori. A scuola andava vestito...

bene, certo, ma tutti i giorni, eccola la maschera... da povero, andava bene com'era, la camicia di flanella di suo padre bucata ai gomiti, ma non si vedevano i buchi, perché sopra aveva il maglione più lungo di lui, tenuto su con una cintura vecchia e lucida di consumo, i pantaloni, per risparmiare quelli della scuola, erano di velluto, giacchine pezzate d'altro colore, marrone i pantaloni e gialle le pezze, le scarpe da ginnastica... le aveva trovate suo padre presso un cassonetto, ma in casa andavano bene, anche se rotte, una in punta l'altra senza stringa, sostituita con uno spago...

Nessuno prese in giro Michele, sul piazzale davanti alla scuola di lui, tenuto su con una cintura vecchia e lucida di consumo, i pantaloni, per risparmiare quelli della scuola, erano di velluto, giacchine pezzate d'altro colore, marrone i pantaloni e gialle le pezze, le scarpe da ginnastica... le aveva trovate suo padre presso un cassonetto, ma in casa andavano bene, anche se rotte, una in punta l'altra senza stringa, sostituita con uno spago...

Nessuno prese in giro Michele, sul piazzale davanti alla scuola di lui, tenuto su con una cintura vecchia e lucida di consumo, i pantaloni, per risparmiare quelli della scuola, erano di velluto, giacchine pezzate d'altro colore, marrone i pantaloni e gialle le pezze, le scarpe da ginnastica... le aveva trovate suo padre presso un cassonetto, ma in casa andavano bene, anche se rotte, una in punta l'altra senza stringa, sostituita con uno spago...

MARIO DENTONE è scrittore e saggista